

TRE DOMANDE

Tre domande a Luca Ferrieri, bibliotecario in provincia di Milano, autore di un'inezitabile guida (pubblicata da Millelire) all'uso del libro: «Il lettore a (r) mato. Vademecum di autodifesa».

Come promuovere la lettura? Servono le Feste e i Saloni? Co un mercato debole e assistito com'è quello del libro, è forte la tentazione di dire che tutto quello che si fa nel campo della promozione editoriale è comunque ben fatto. E invece è indispensabile non deporre le armi della distinzione e della critica: perché è proprio la cultura del bestseller, della promozione drogata, del consumismo letterario, a produrre i non-lettori e la diseducazione alla lettura. La festa berlusconiana dello scorso marzo è esemplare in questo senso: più ancora dell'esibito monopolismo commerciale, in essa è preoccupante l'implicito colonialismo culturale. La campagna si è caratterizzata come una classica svendita da saldo di fine stagione, senza neanche accennare un tentativo di valorizzazione dei cataloghi, di selezione ragionata, di allargamento della reperibilità dei titoli. In ogni caso molti lettori hanno sfruttato intelligentemente questa occasione: hanno fatto la fila in libreria con una lista di libri «coviati» da molti mesi di astinenza e di desiderio. Quanto al Salone di Torino è difficile darne un giudizio preventivo e complessivo perché in questa manifestazione, in genere, accade di tutto. Il suo tratto di fondo mi pare resti comunque la celebrazione orgiastica dell'editoria come esibizione di quantità: di libri, di visitatori, di celebri firme, di parole in libertà (vigilata).



Luca Ferrieri

Parliamo delle biblioteche. Quanto possono favorire una lettura non solo «scolistica» o di servizio?

La biblioteca, tradizionalmente defilata e minoritaria nel mondo del libro, ignorata dall'editoria, severamente punita dagli amministratori pubblici ad ogni taglio di bilancio, può oggi diventare un polmone importante di promozione della lettura. Per questo le si richiedono alcune scelte in controtendenza: rinunciare al ruolo di cassa di risonanza dell'industria culturale e a quello, opposto e complementare, di doposcuola. Non si tratta solo di «venire incontro» al proprio pubblico (come fa un supermercato), ma di dargli fiducia, scommettere sulle sue potenzialità, e quindi provarlo, stanarlo. Abbattere le barriere (non solo architettoniche); accendere il dialogo tra le culture della comunità; sviluppare le difese immunitarie del lettore. Se la biblioteca di base riuscirà a trasformarsi in un osservatorio della lettura e in una casa dei lettori, potrà giocare un ruolo non secondario nella battaglia culturale che intorno alle sorti del libro si va profilando.

Che cosa consiglierebbe tra le novità ai suoi lettori-utenti?

Posso dire quello che sto leggendo io: «Vita agra di un anarchico» (Baldini & Castoldi) di Pino Corrias (non è solo una biografia appassionante e paradigmatica, è un modo di vivere il «lavoro culturale»); «Il gioco dei regni» (Giunti) di Clara Sereni (cui accosterei, per qualche similitudine, «Lotte, ricordi e altro» di Joice Lussu pubblicato dalla Biblioteca del Vascello); «Fortini: leggere e scrivere» (Marco Nardi editore) di cura di P.Jachia (di cui apprezzo e segnalo innanzitutto la scelta di indagare le letture che stanno alla base della formazione di uno scrittore).

Il potere mafioso e la sua storia analizzati da Salvatore Lupo. Il rapporto con il territorio e i traffici con l'America, la dimensione d'impresa e le famiglie. E le responsabilità di un inamovibile partito-Stato... Le ragioni di Falcone

# Mafia spa e dc

PIERO BEVILACQUA

La pubblicistica sulla mafia, a lungo scarsa ed episodica nei decenni di questo dopoguerra ha conosciuto una crescita significativa solo negli ultimi sei-sette anni. Sociologi e studiosi di varia formazione, giornalisti e giudici, talora impegnati in prima linea, hanno fornito una messe straordinaria di informazioni. Anche tra gli storici si è venuta formando una pattuglia di indagatori che ha contribuito a ricostruire l'origine, l'epos, la sequenza della vita della grande criminalità. E oggi, paradossalmente ma significativamente, è proprio dall'interno di questi ultimi studi che viene uno dei contributi più illuminanti, profondi e sistematici che siano stati scritti sull'argomento. Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri, di Salvatore Lupo. Esattamente il fatto che si tratti di una storia, cioè della ricostruzione di fatti e processi che si sono venuti svolgendo nel tempo, dà al lavoro di Salvatore Lupo una forza interpretativa, direi quasi un vantaggio epistemologico sulle altre forme di indagine, che ne fa sicuramente un testo destinato a durare e a costituire un punto di riferimento obbligato.

Che cosa offre di particolarmente nuovo e rilevante tale ricostruzione storica della mafia? Una molteplicità di chiarimenti e di snodi interpretativi - ricostruibili solo all'interno di una lunga serietà storica e sulla base di una messe straordinaria di documentazione di prima mano - che alla fine cambiano in profondità la conoscenza e la percezione stessa del fenomeno. Intanto, una parola chiara sulle origini, in linea con quella di tanta letteratura ha così a lungo favoleggiato. I fenomeni sociali, a differenza degli uomini, non hanno una data di nascita, né si possono attribuire a un giorno preciso come gli eventi memorabili. Se ne può fissare l'emergere allorché essi cominciano a essere chiaramente percepiti e menzionati da un numero significativo di osservatori e di testimoni. La mafia diviene realmente visibile, infatti, a metà Ottocento e più esattamente e distintamente all'indomani dell'unificazione nazionale. È in quella fase, mentre declinano il brigantaggio storico e le altre forme estemporanee di grassazione diffuse nelle campagne, che si fa strada ed emerge con singolarità di caratteri questa inedita forma di organizzazione criminale.

Dare un punto di avvio al fenomeno non è operazione concettualmente oziosa: anche l'aver sprofondato le origini del fenomeno in un lontano e oscuro passato - come spesso è stato fatto da tanti scrittori - ha contribuito a rafforzare l'alone di mistero e di leggenda intorno all'organizzazione criminale. Lupo fa emergere invece immediatamente il profilo di questa speciale formazione criminale dall'interno dell'aspro conflitto politico fra la Destra storica e la Sinistra, in atto in Italia all'indomani dell'unificazione del Paese. La presenza e la diffusione della grande criminalità e soprattutto della mafia in Sicilia, infatti, è uno dei termini dello scontro fra i due grandi schieramenti politici postunitari della Destra nazionale, che ha interesse a mostrare la mafia quasi come una caratteristica antropologica, una «emanazione spirituale» dell'essere siciliano - per colpire e delegittimare in tal modo il partito avversario - e della Sinistra siciliana, potente rappresentanza regionale di quel partito, impegnata a difendere il proprio spazio politico e sempre più protesa a insidiare i moderati nel governo centrale della nazione. La mafia, dunque, ci avverte Lupo, nasce come fenomeno materiale percepibile all'interno della concreta storia dell'Italia unita, oggetto di un rovente contenzioso fra le sue classi dirigenti e la stessa sua rappresentazione, fin dalle origini, non sfugge agli interessi politici di chi ne costruisce l'immagine secondo intenzionalità e fini che non erano né l'esplorazione scientifica disinteressata né l'indagine giudiziaria.

Di quelle origini politiche l'idea e la rappresentazione del fenomeno mafioso risentiranno a lungo; e un simile inquadramento condizionerà in maniera determinante fin quasi ai giorni nostri, la possibilità di comprendere e decifrare razionalmente i caratteri della criminalità mafiosa.

Ma c'è un'altra mitologia, un altro pesantissimo schema che è stato innalzato davanti a quel fenomeno. Chi non ha mai sentito parlare e chi non continua ancor oggi a sentir parlare di mafia vecchia e mafia nuova? La vulgata vorrebbe infatti che a una mafia rurale, di tipo patriarcale, elemento di controllo di ordine all'interno delle realtà locali - sprofondata in un passato non ben definito - sia successa negli ultimi decenni una mafia spregiudicata e violenta, incurante delle antiche regole e dei codici inflessibili che le diverse cosche si sono scontrate lungo i decenni fra di loro, aprendo di volta in volta le emergenze sanguinarie che hanno reso percepibile al mondo esterno un fenomeno che in realtà ama il silenzio e gli «affari» senza testimoni. Tali conflitti fra i diversi gruppi mettevano capo a nuovi poteri e assetti nei diversi ambiti territoriali. Si consolidavano più stabili equilibri, e una piccola era di tranquillità e di pace si apriva: quella nella quale i nuovi boss non dovevano più ricorrere alle armi per riconfermare una supremazia ormai indiscussa e potevano così svolgere i propri compiti economici senza ulteriori investimenti in termini militari. Da quel momento i vincitori si trasformavano in uomini d'onore e di pacificazione, garanti del nuovo ordine che essi stessi erano riusciti a imporre. Come per qualunque potere che si rispetti, al dominio materiale veniva dunque associata l'elaborazione e la copertura ideologica, i suoi simboli e codici culturali, perché il nuovo assetto doveva trovare radici di consenso, penetrare nell'opinione locale. Gli assessori materiali o i loro mandanti diventavano così gli «uomini di rispetto» i rappresentanti di una nuova controllata «legalità».

È bene ricordare perciò che tale invenzione di una mafia arcaica, onorifica, e portatrice d'ordine è stata originariamente prodotta dalla mafia medesima. E ad essa hanno dato poi dignità culturale e ideologica etnologi come Pirro, magistrati autorevoli, persino sociologi ascoltissimi dei nostri giorni.

Non si comprende una parte essenziale della storia della mafia se non si considera che tale formazione criminale ha avuto sempre presente, tra gli altri, un compito per essa decisivo: quello della propria coesione interna, strumento indi-

spensabile non solo per mettere a fine i progetti di lucro, ma soprattutto per attivare le difese necessarie contro la repressione pubblica. Le simbologie dell'onore, dunque, delle regole sancite da un patto di sangue, tutti i valori della cosiddetta tradizione da rispettare non rappresentavano soltanto una facciata volta a catturare consenso e rispetto nella società locale, ma costituivano al tempo stesso i materiali ideologici con cui le bande nobilitavano e rendevano coesa la propria organizzazione, la fornivano di elementi autoidentificanti che servivano a trasformare un pugno di malfattori in un'organizzazione di nuovo tipo, orgogliosa della propria diversità, «valor» condivisi e segretezza.

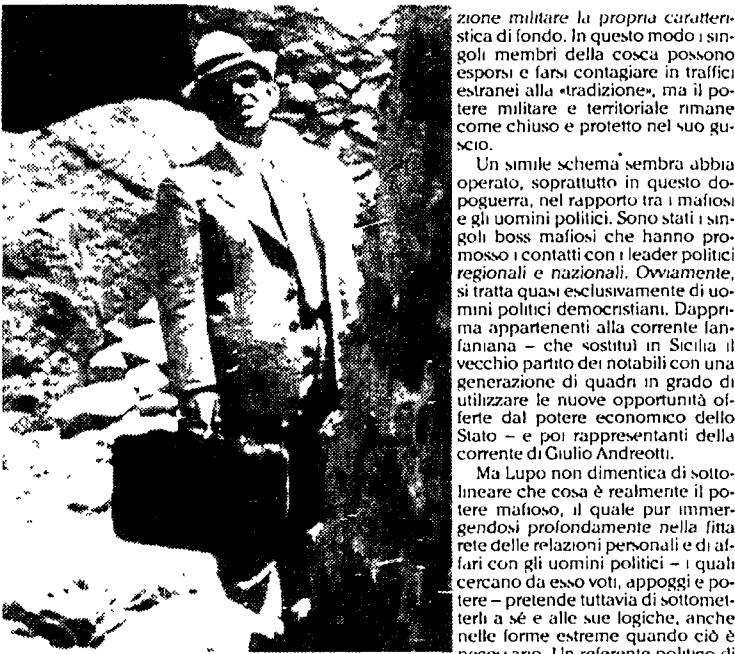
Ma anche in questo caso antropologi e sociologi, scrittori di errore le scuole hanno commesso l'errore formidabile di scambiare il modo in cui le organizzazioni si sono autorappresentate come una espressione dei codici culturali locali, come il frutto di una sorta di «italianità»

Cosa Nostra e gli Stati Uniti d'America. Da dove nasce questo speciale canale di comunicazione fra i due continenti, attivato peraltro da presunti arcaici personaggi? Esso prende origine dall'esperienza dell'emigrazione transoceanica dei primi del '900 e soprattutto dalla esperienza dell'emigrazione agrumaria di cui la Sicilia è protagonista indiscussa. «Proprio nascosti nelle casse degli agrumi» racconta Lupo - «oppio e morfina viaggiano da Palermo a New York negli anni Venti in quantità tali da provocare per rappresaglia una serie di restrizioni commerciali da parte americana». Siamo qui in presenza di un'articolazione specifica del potere mafioso, quello che l'autore definisce l'«entrepren syndacato», che si distingue, anche se vi è variamente collegato, dal «power syndacato» vale a dire il nucleo degli affaristi mafiosi che si muovono a titolo individuale, anche in concerto con altri gruppi e organizzazioni, e il vecchio potere mafioso, che ha nel controllo territoriale e nella forza dell'organizza-

La casa editrice Donzelli manda in libreria in questi giorni il libro di Salvatore Lupo, «Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri» (pagg. 230, lire 28.000). Salvatore Lupo è nato a Siena nel 1951 e lavora presso l'Istituto di storia economica della Facoltà di Economia dell'Università di Napoli. Ha pubblicato numerosi lavori sulla storia del Mezzogiorno contemporaneo, fra i quali «L'utopia totalitaria del fascismo» e «Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno».



Al Capone dopo uno dei tanti processi che lo videro assolto. In alto Gaetano Badalamenti nell'isola di Filicudi dove fu inviato al soggiorno obbligato. Qui a fianco manifestazione a Palermo. Le foto sono tratte da «Mafia. Album di cosa nostra», a cura di Felice Cavallaro (Rizzoli)



zione militare la propria caratteristica di fondo. In questo modo i singoli membri della cosca possono esporsi e farsi contagiare in traffici estranei alla «tradizione», ma il potere militare e territoriale rimane come chiuso e protetto nel suo guscio.

Un simile schema sembra abbia operato, soprattutto in questo dopoguerra, nel rapporto tra i mafiosi e gli uomini politici. Sono stati i singoli boss mafiosi che hanno promosso i contatti con i leader politici regionali e nazionali. Ovviamente, si tratta quasi esclusivamente di uomini politici democristiani. Dapprima appartenenti alla corrente fanfaniana - che esisteva in Sicilia, in questo partito dei notabili con una generazione di quadri in grado di utilizzare le nuove opportunità offerte dal potere economico dello Stato - e poi rappresentanti della corrente di Giulio Andreotti.

Ma Lupo non dimentica di sottolineare che cosa è realmente il potere mafioso, il quale pur immergendosi profondamente nella fitta rete delle relazioni personali e di affari con gli uomini politici - i quali cercano da esso voti, appoggi e potere - pretende tuttavia di sottrarsi a sé e alle sue logiche, anche nelle forme estreme quando ciò è necessario. Un referente politico di alto livello, ad esempio, quale Salvatore Lima, è stato ammazzato «come un qualsiasi povero borghese». Dunque il successo della mafia, in questo dopoguerra, è anche in parte legato alla storia di un partito-Stato che con la sua inamovibilità quarantennale, le sue pratiche e culture, ha pervaso le istituzioni pubbliche e concesso alle organizzazioni criminali di penetrare più facilmente nei luoghi del potere politico e amministrativo. E inoltre, uno Stato sempre più disarticolato, privo di regole, frantumato in gruppi e lobbies, svuotato sempre più della sovranità impersonale del diritto, ha creato l'habitat ideale per la crescita senza precedenti di Cosa Nostra, e ha costituito un invito alle altre criminalità, più o meno storiche, a intraprendere nuove e più lucrose attività. Pure, rammenta Lupo, «scegliere del tutto la mafia in questo suo contesto implicherebbe lo stesso errore degli antropologi che pensavano che essa fosse la società meridionale».

La ricostruzione della legalità e dello Stato nazionale in Italia è dunque una premessa imprescindibile ma insufficiente, da sola, per combattere la mafia. Contro di essa occorre dispiagare una lotta «specifica, mirata, sistematica, implacabile». Contro l'illusione di generose, superficiali e talora nefaste sociologie, Lupo ci ricorda che la mafia è vecchia, ma non teme la modernità.

Il libro di Lupo ha inoltre il merito di chiarire alcuni meccanismi interni alle organizzazioni criminali che per alcuni aspetti si intrecciano profondamente con la storia italiana e la storia della Sicilia contemporanea. Si pensi al rapporto tra

INCROCI

FRANCO RELLA

## Fedra e Katia eros tragico

Eros nella tragedia antica è «antimico», fuori misura: odgogante, fluido, inafferrabile. Una delle più grandi opere filosofiche dell'antichità, Il Simposio, apre la strada al tentativo di incanalare entro ambiti controllabili la forza di Eros. Anche il pensiero religioso si è impegnato in questa impresa, trasformando Eros in Agape: l'amore-passione, che divide, unisce e distrugge, nell'amore della comunità. Solo i mistici hanno praticato nei confronti di Cristo un amore che ha tutte le caratteristiche dell'amore erotico. Ma anche tra questi, per esempio Meister Eckhart, c'è stato chi ha messo in guardia contro questo amore: contro ogni amore che non fosse «line di ogni passione».

Chi ha guardato in faccia Eros dopo il tragico? Certamente Racine, in un'opera stupenda e terribile, Fedra, che oggi possiamo leggere nella versione di Roberto Carli, che ci ha dato la miglior Fedra in italiano cui oggi noi disponiamo: una Fedra in poesia.

Racine scrive nella Fedra l'Impolito di Euripide. Anche qui la passione divampa e diventa mortale. Ma ci sono, nella tragedia raciniana, una serie di spostamenti decisivi rispetto alla tragedia antica. Il primo, e il più importante, è nella figura di Impolito. Impolito, in Euripide, opponeva a Eros la purezza. Apriva cioè un'antitesi dirompente rispetto ad esso: una contraddizione che opponeva alla follia di Afrodite (Aphrodite/Aphrosyne: Euripide lo sottolinea) un disegno che sfocia esso stesso nella follia, contaminato, intaccato dalla follia amorosa.

Nel testo di Racine Impolito oppone al folle amore di Fedra un amore, quello per Emone, destinato al matrimonio e alla discendenza. Un amore contro un altro tipo di amore, e dunque l'antitesi diventa meno tesa. A questo si aggiunge la preoccupazione dinamica per la successione al trono di Teseo, ritenuto morto, che è tipica dell'età di Racine. E infatti la ritroviamo anche nel rilancio dell'Edipo re di Corneille. E anche questo finisce per far arretrare Eros dal centro della scena. Aggiungiamo infine che Teseo è marito e amante infedele, e quindi se Fedra non è giustificata, è almeno motivata nell'accendersi di un'altra passione.

Allora chi ha guardato in faccia Eros? Thomas Mann è stato ossessionato dal tema erotico. Non deve trarre in inganno il fatto che Eros nel testo di Mann transita sempre attraverso citazioni, pastiches, quella wagneriana in Tristano, quella goethiana e euripidea in Morte a Venezia, l'infinito intreccio citazionale nelle opere a partire dalla metà degli anni Venti. La cultura, la citazione, diventa un recinto protettivo per tenere nel linguaggio e nella forma una forza che per sua natura tende a debordare da ogni forma.

Il saggio Sul matrimonio del 1925 è, da questo punto di vista, esemplare e illuminante: una chiave addirittura per tutta l'opera di Mann. «L'orgiastica libertà dell'individualismo», che è propria di Eros, tenderebbe a rovesciare ogni limite, anche quello estetico e letterario. L'estetismo erotico, come quello omosessuale, è da condannare perché in esso vi è una sola benedizione: quella della bellezza che è una benedizione di morte. È una bellezza «condannata, reietta, marchiata dal segno dell'assurdo e dell'inane».

Dunque l'arte non può nulla contro Eros. Solo il matrimonio può agire contro di esso con la fedeltà «dell'amore comandato dalla natura, dell'amore generante» (e bene facevano gli ebrei a condannare a morte per il peccato di sodomia, aggiunge Thomas Mann). Dunque in Mann si perfeziona quel passaggio, che abbiamo già visto attivo nella Fedra tra Eros e non-Eros all'opposizione fra Eros e amore coniugale, inteso come insieme di regole, di abitudini, leggi, misura.

In realtà Mann affronta sempre nelle sue opere figure che, nel bene o nel male, sfidano queste leggi e aprono un varco verso l'inorme della passione erotica. Hans Castorp, nella Montagna incantata, parla a Claudia una lingua non sua perché così è come un parlare senza parlare, un parlare il silenzio; un parlare fra gli interstizi della lingua data. Leverkühn, nel Dottor Faustus, ha, alla radice del suo patto diabolicco, che lo porta a rivoluzionare le forme del linguaggio musicale, uno di quegli atti «reietti» su cui domina un Eros, irrazionale. Thomas Mann si rende conto che la realtà si rappresenta nel linguaggio di Leverkühn e non in quello del suo biografo Sørensen Zeitblom. Eppure egli tiene fermo almeno questo limite: Leverkühn sovrverte le leggi e le regole e Sørensen narra questo sovvertimento.

Ma non è finita. La famosa ironia di Thomas Mann si muove dall'uno all'altro campo, depontizza Eros, ma depontizza anche le regole che imprigionano Eros nel matrimonio e nella fedeltà (come è leggibile tra le righe anche del Saggio sul matrimonio). Crea fra questi due ordini una fluidità che ripropone sullo sfondo della sua pagina il carattere hyggro, fluido e mobile, dell'Eros tragico.

J. Racine «Fedra», Feltrinelli, pagg. 143, lire 11.000

Th. Mann «Sul matrimonio. Brndisi a Katia», tr. di I.A. Chiusano e L. Mazzucchetti, introduzione di A.M. Carpi, Feltrinelli, pagg. 67, lire 7000

TUTTO IL FISCO

In attesa delle riforme, nel labirinto del fisco chi non si perde è bravo. Cercare di raccontarsi e impresa che richiede pazienza, certezza e coraggio da esploratore alla Livingston. All'impresa si è accinto un gruppo di studiosi di questioni fiscali coordinati da Emilio Bonicelli e Massimo Fracaro. Ed ecco il risultato: 438 pagine (al prezzo di lire 39.000), ricche di grafici e di disegni, che compongono «Il fisco in tasca», un volume della collana «Guida» edito da Sole-24 ore Libri. La lettura non sarà piacevole ma risulterà davvero chiara. Lo scopo del lavoro è prettamente divulgativo. Si comincia da «codice fiscale», si finisce con «reddito metro», «accertamenti», «tribunali». D'attualità.

Diego Tajani  
**Mafia e potere**  
Requisitoria, 1871  
a cura di Paolo Pezzino  
pp. 200, L. 18.000

la prima sconvolgente  
inchiesta sui rapporti  
tra mafia e istituzioni

EDIZIONI ETS Distribuzione PDE

Rita Porna  
**Il giorno che a Beirut morirono i panda**  
1982, gli ultimi giorni dell'assedio israeliano nel racconto di una testimone oculare

Andrew e Leslie Cockburn  
**Amicizie pericolose**  
Storia segreta dei rapporti tra Stati Uniti e Israele

Stefano Chiarini

Gamberetti Editrice